

CHANGE * the FUTURE

**MOVIMENTO
GIOVANI**
per  Save the Children

MARZO - APRILE
2026

N° 3



SOTTOSOPRA: GEO POLITICA DEL DISORDINE



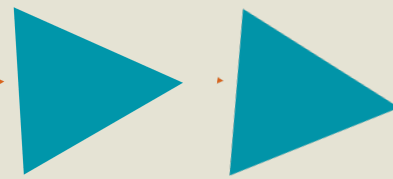


IN



QUESTO

NUMERO



Questo numero nasce da una domanda semplice: cosa significa oggi vivere la geopolitica? Non come qualcosa di lontano, ma come qualcosa che attraversa le nostre vite.

La ritroviamo nelle guerre raccontate attraverso l'intelligenza artificiale e nelle nuove economie del conflitto, dove anche imprese e governi - Italia inclusa - giocano un ruolo. Nella crisi del sistema internazionale e delle Nazioni Unite, sempre più incapaci di garantire regole condivise. Nella propaganda globale, che passa dalla guerra in Ucraina fino alla diaspora cinese.

La vediamo nei territori, come nel caso della Groenlandia, diventata improvvisamente centrale tra clima e interessi strategici, o a Davos, dove si incontrano alcuni dei veri centri del potere economico globale.

Ma la geopolitica è anche esperienza vissuta: nelle storie di chi attraversa confini, nelle rotte migratorie usate come strumenti di pressione, nelle proteste globali della Generazione Z. È nelle lingue che parliamo, nei social che amplificano odio e violenza - come nel genocidio dei Rohingya - e nelle narrazioni che decidono quali vite contano e quali no, come accade anche nella copertura mediatica di alcune catastrofi, come il ciclone Harry.

E allora diventa difficile credere nell'apolitica. Perché tutto è già dentro relazioni di potere.

Questo numero prova a dirlo chiaramente: la geopolitica non è solo una questione di Stati. È una questione di sguardo. E scegliere di guardare è già una scelta politica.

INDICE

PAG.
9-10**Intelligenza artificiale e guerra:
la nuova frontiera del conflitto**

di Vittoria Maddalena

PAG.
11**L'Italia complice nel genocidio dei palestinesi:
il caso Leonardo**

di Vittoria Maddalena

PAG.
12**I diritti umani:
principio universale o strumento geopolitico?**

di Annalaura Nicolini

PAG.
14**Dalla società internazionale al caos:
cosa resta oggi delle Nazioni Unite**

di Giulia Ferrari

PAG.
15-16**Raid, deportazioni, dissenso:
cosa sta succedendo negli Stati Uniti**

di Giulia Ferrari

PAG.
17**Il ruolo dell'Europa nel mondo di oggi:
tra economia e sovranità**

di Margherita Russo

PAG.
19**Davos non salva il mondo, rivela chi lo controlla**

di Cloé Bini

PAG.
20**Dalla guerra in Ucraina all'Asia:
la strategia della propaganda cinese**

di Annalaura Nicolini

PAG.
21**Groenlandia:
tra clima, risorse e competizione globale**

di Rebecca Bottaini

**Migrazione come arma:
il caso Xinjiang e la strategia della Cina**

di Annalaura Nicolini

**PAG.
23****Genocidio e algoritmi:
come l'odio online ha colpito i Rohingya**

di Filippo Rastelli

**PAG.
24****Vite sulla mappa:
due storie dentro lo scacchiere geopolitico**

di Lada Bressi e Annalaura Nicolini

**PAG.
26-27****Sud, clima e silenzi:
cosa racconta davvero il ciclone Harry**

di Giulia Ferrari e Ilaria Corrias

**PAG.
29****Lingue e potere: perché lo spagnolo
al Super Bowl è un gesto politico**

di Sofia Ferrua

**PAG.
31****Come la Generazione Z
sta cambiando il modo di protestare**

di Rosatea Rota

**PAG.
32****L'arte è politica, tutto è politica**

di Lada Bressi e Zoe Cecchinato

**PAG.
33-34****Rubrica: incroci di sguardi**

a cura di Zoe Cecchinato

**PAG.
37-38****Mettiti in contatto con noi**

di Redazione

**PAG.
40-41**

INTELLIGENZA ARTIFICIALE E GUERRA: LA NUOVA FRONTIERA DEL CONFLITTO

Dai software di traduzione alle intelligenze artificiali generative come ChatGPT, l'intelligenza artificiale (IA) è la protagonista indiscussa dell'ultimo decennio di innovazione tecnologica. Le sue (quasi) infinite applicazioni la rendono una tecnologia rivoluzionaria, in grado di cambiare come lavoriamo, come ci informiamo e anche come facciamo la guerra.

Con IA si intende la capacità di una macchina di svolgere attività che normalmente richiedono l'intelligenza umana, come ragionamento, apprendimento, pianificazione e creatività. Si tratta di una tecnologia "per uso generico", applicabile in molti settori, incluso quello militare.

L'IA è una tecnologia dual-use (a doppio uso) che può essere impiegata sia per scopi civili sia bellici. In ambito militare, anche se molte applicazioni sono ancora in fase di sviluppo e sperimentazione, l'IA viene soprattutto utilizzata per migliorare e rendere più efficaci tecnologie già esistenti. Non è quindi uno specifico tipo di arma, ma uno strumento trasversale che può essere integrato in diversi sistemi.

Le sue principali applicazioni riguardano i sistemi d'arma autonomi (Autonomous Weapon Systems, AWS) e il supporto alle decisioni. Gli AWS sono sistemi in grado di identificare, selezionare e colpire un bersaglio in modo parzialmente o completamente autonomo. Dopo l'attivazione da parte di un operatore umano, il sistema agisce indipendentemente grazie a sensori e software. L'integrazione dell'IA aumenta il livello di autonomia operativa e decisionale di queste armi. I sistemi di supporto alle decisioni offrono invece vantaggi operativi e strategici grazie alla capacità dell'IA di raccogliere e analizzare enormi quantità di dati molto più rapidamente degli esseri umani. Questo fenomeno è noto come "compressione decisionale": la macchina riduce drasticamente i tempi di pianificazione e reazione, offrendo un potenziale vantaggio sul campo di battaglia.

Il potenziale dell'IA non è passato inosservato alle grandi potenze. Come affermò nel 2017 il presidente russo Vladimir Putin, "chi diventerà leader in questa sfera sarà il sovrano del mondo". Oggi l'IA è una delle principali aree di investimento militare: il mercato globale valeva oltre 14 miliardi di dollari nel 2024 e potrebbe superare i 30 miliardi entro il 2030. In testa alla corsa tecnologica ci sono Stati Uniti e Cina.

In questo scenario, il settore privato gioca un ruolo sempre più centrale. I "tecno-oligarchi", ossia i potenti manager delle big tech come Alphabet (Google), Amazon, Apple, Meta, Microsoft, Palantir e OpenAI, possiedono risorse, infrastrutture e capacità così cruciali da influenzare la sicurezza internazionale. Un esempio è stata la decisione di Elon Musk, dopo l'invasione russa del 2022, di attivare il sistema satellitare Starlink per garantire le comunicazioni dell'Ucraina.

La guerra tra Russia e Ucraina è spesso descritta come un "laboratorio" per l'uso militare dell'IA. Entrambe le parti hanno utilizzato queste tecnologie per l'intelligence geospaziale, le operazioni con droni autonomi, l'addestramento militare e le operazioni cyber. L'Ucraina ha puntato fortemente sull'innovazione tecnologica per compensare lo svantaggio militare. Il governo, ad esempio, ha creato la piattaforma "Brave1" per collegare e sostenere l'ecosistema dell'innovazione militare ucraino. Questa iniziativa ha permesso la creazione di sistemi cruciali per la difesa come "Delta", una piattaforma di consapevolezza situazionale che integra dati provenienti da satelliti, droni e immagini open source, fornendo ai comandi militari scenari operativi in tempo reale.



L'IA viene utilizzata anche nella dimensione informativa della guerra. La Russia ha utilizzato strumenti di intelligenza artificiale generativa per produrre deepfake, diffondere notizie false e amplificare la propaganda online.

Il lato più controverso dell'IA militare riguarda però i rischi etici e giuridici. Nel conflitto tra Israele e Hamas, il sistema "Lavender" delle Forze di Difesa Israeliane ha svolto un ruolo cruciale nei bombardamenti della Striscia di Gaza. Lavender utilizza un database per individuare militanti di Hamas o della Jihad Islamica. Secondo un'inchiesta dei siti di informazione israeliani +972 Magazine e Local Call, Lavender ha contrassegnato come obiettivi militari oltre 37 mila palestinesi. L'IDF ha fatto quasi completamente affidamento su questa kill list per autorizzare gli attacchi aerei e bombardare le case dei sospetti, colpendo anche numerosi civili. Gli operatori umani dovevano approvare gli attacchi, ma in media impiegavano 20 secondi per decidere, pur consapevoli che il sistema commette "errori" in un caso su dieci. Questo caso evidenzia uno dei principali problemi dell'IA militare: un algoritmo poco trasparente, incapace di attribuire valore alla vita umana, ha deciso la morte di migliaia di persone.

Tuttavia, non esistono divieti espliciti. Nonostante gli appelli globali e le campagne come "Stop Killer Robots", attualmente non esistono norme internazionali specifiche e vincolanti che regolino l'uso dell'IA nei conflitti armati. Sebbene debbano comunque essere rispettati i principi del diritto internazionale umanitario di distinzione, proporzionalità, umanità e necessità militare, mancano normative che limitino ad esempio l'uso dell'IA con le armi nucleari. Vi è inoltre la questione dello stabilire la responsabilità: se l'IA, capace di agire autonomamente, compie dei crimini, chi ne risponde?

Assicurare il controllo umano sulle nuove tecnologie affinché rispettino i principi del diritto internazionale umanitario è fondamentale per prevenire un'escalation militare.

Comprendere fino in fondo come l'intelligenza artificiale cambierà la guerra è impossibile. Sappiamo per certo che sarà sempre più determinante nelle sorti di un conflitto, ma la libertà di azione delle macchine è decisa da degli esseri umani. Proprio per questo la comunità internazionale deve intervenire rapidamente per stabilire regole condivise, evitando che decisioni di vita o di morte vengano delegate a macchine incapaci di comprendere le implicazioni morali della guerra.

di Vittoria Maddalena

L'ITALIA COMPLICE NEL GENOCIDIO DEI PALESTINESI: IL CASO LEONARDO

Dove ci sono guerre, ci sono soldi, e il conflitto in Palestina non fa eccezione. Numerose imprese, oltre a quelle di difesa, lucrano sul conflitto.

Nel rapporto "Dall'economia dell'occupazione all'economia del genocidio", curato da Francesca Albanese, relatrice speciale ONU sui territori palestinesi occupati, sono elencate le aziende che lucrano sull'"economia del genocidio". Si tratta di imprese che, ignorando le normative di due diligence sui diritti umani, traggono profitto dalla campagna militare israeliana e dall'occupazione dei territori palestinesi. I settori coinvolti vanno dal turismo alle banche, passando ovviamente per l'industria delle armi.

Tra queste rientra il colosso italiano della difesa Leonardo S.p.A., seconda azienda del settore nell'Unione Europea e tra le principali al mondo. Leonardo è una società a controllo pubblico: il principale azionista è il Ministero dell'economia e delle finanze italiano, che possiede circa il 30% delle azioni. L'azienda è partner di lunga data dell'industria militare israeliana, collaborando nello sviluppo e fornitura di droni armati, radar, sistemi missilistici, tecnologie di sorveglianza e cybersicurezza. Ma Israele non è un cliente qualunque.

“
I LEGAMI TRA I DUE SONO STATI ESPOSTI IN UN DOSSIER DI BDS ITALIA CHE DESCRIVE COME L'ITALIA CONTRIBUISCA DIRETTAMENTE ALLO STERMINIO

Dal 2022 Leonardo è presente direttamente in Israele dopo l'acquisizione della società RADA Electronic Industries, oggi DRS RADA Technologies, specializzata nella produzione di radar. L'azienda ha contribuito allo sviluppo del sistema di protezione attiva "Iron Fist", installato su diversi veicoli militari, tra cui i bulldozer blindati D9 della Caterpillar, utilizzati anche per demolire abitazioni e infrastrutture palestinesi.



Una delle principali collaborazioni riguarda il programma dei cacciabombardieri F-35, guidato dalla multinazionale statunitense Lockheed Martin. Leonardo partecipa alla produzione e all'assemblaggio dei velivoli e, tramite la controllata Alenia Aermacchi, è il secondo fornitore del cassone alare per tutti gli F-35. L'azienda, inoltre, gestisce lo stabilimento di Cameri (Novara), uno degli unici tre al mondo autorizzati all'assemblaggio e alla manutenzione di questi aerei. L'utilizzo degli F-35 nei bombardamenti su Gaza è stato documentato più volte, alimentando polemiche sul coinvolgimento dell'Italia.

Nonostante dichiarazioni contrastanti, il governo Meloni ha continuato a inviare armi ad Israele dopo il 7 ottobre 2023. Pur avendo annunciato la sospensione di nuove licenze di esportazione, le autorizzazioni già concesse sono rimaste valide. Leonardo stessa ha inoltre confermato alla rivista Altreconomia di aver continuato a fornire assistenza tecnica, manutenzione e ricambi per la flotta israeliana di velivoli addestratori M-346.

Il ruolo del governo Meloni non è passato in sordina, portando a diverse iniziative legali. Nell'ottobre 2025 il gruppo "Giuristi e avvocati per la Palestina" ha presentato una denuncia alla Corte penale internazionale contro Meloni, i ministri Tajani e Crosetto e l'amministratore delegato di Leonardo, Roberto Cingolani, sostenendo che il governo italiano sia "complice" delle operazioni militari israeliane a Gaza. Parallelamente, un gruppo di associazioni ha avviato un'azione civile contro Leonardo e lo Stato italiano, sostenendo che la vendita di armi a Israele violi l'articolo 11 della Costituzione italiana, la legge 185 del 1990 sull'export di armamenti e il codice etico dell'azienda.

di Vittoria Maddalena

I DIRITTI UMANI: PRINCIPIO UNIVERSALE O STRUMENTO GEOPOLITICO?

Durante il secondo dopoguerra, la creazione delle Nazioni Unite nel 1945 e l'adozione della Dichiarazione Universale dei Diritti Umani nel 1948 hanno segnato la volontà degli Stati di costruire un sistema globale basato su principi universali di dignità, libertà e uguaglianza. L'universalità dei diritti umani implica che essi debbano essere applicati in modo coerente e indipendente dagli interessi strategici degli Stati. Tuttavia, negli ultimi anni, le violazioni dei diritti umani sono state spesso oggetto di pressioni diplomatiche e sanzioni contro alcuni Stati, mentre altre hanno ricevuto un'attenzione minore.

Si parla di "moralizzazione selettiva" quando le violazioni dei diritti umani vengono condannate e difese in modo non uniforme, sulla base di interessi politici, economici e strategici.

Ad esempio, le forze russe in Ucraina sono accusate di numerose e sistematiche violazioni dei diritti umani. Ciò ha spinto la comunità occidentale ad adottare sanzioni senza precedenti, che hanno colpito soprattutto i settori energetico e finanziario. Oltre alle sanzioni, la retorica dei valori umanitari è stata utilizzata per giustificare le risposte della comunità internazionale. Il presidente statunitense Joe Biden ha definito il conflitto come "una lotta tra civiltà e barbarie, libertà e autoritarismo". Questo uso selettivo della retorica umanitaria per legittimare interventi e sanzioni mira a mobilitare l'opinione pubblica e le alleanze internazionali.

Come osserva l'analista Noam Chomsky: "La retorica dei diritti umani serve spesso a giustificare politiche selettive che rispecchiano interessi di potere piuttosto che principi universali."

Diverso è invece il caso della Cina, accusata nel 2022 dall'Alto Commissariato delle Nazioni Unite per i diritti umani di gravi violazioni nella regione dello Xinjiang. In questo caso, le misure adottate non sono state generali, ma selettive, rivolte contro individui, aziende o prodotti specifici, riflettendo il peso economico e politico della Cina nel sistema globale.

Ancora differente è l'atteggiamento degli Stati Uniti nei confronti di Israele, accusato dal diritto internazionale di occupazione illegale del territorio palestinese, di crimini di guerra e di genocidio da una commissione d'inchiesta indipendente delle Nazioni Unite. Nonostante ciò, gli Stati Uniti hanno più volte esercitato il proprio veto alle risoluzioni del Consiglio di Sicurezza dell'ONU. Questo caso mostra come la tutela di un partner strategico possa prevalere sull'applicazione coerente dei principi fondamentali.

I tre casi citati evidenziano approcci differenti della comunità internazionale alle violazioni dei diritti umani. L'invasione russa dell'Ucraina è stata condannata con forza, mentre la Cina ha subito misure più limitate, anche perché colpire la sua economia avrebbe ripercussioni sull'intero sistema globale. Nei confronti di Israele, invece, gli interessi geopolitici nella regione hanno avuto un peso determinante.

Come sottolinea ancora Noam Chomsky, "i diritti umani vengono invocati in funzione delle priorità geopolitiche piuttosto che come principi realmente universali". Questo contribuisce non solo alla strumentalizzazione dei diritti umani in politica estera, ma anche alla polarizzazione internazionale: alcuni paesi, come la Cina, accusano l'Occidente di usarli come strumento di pressione geopolitica.

In questo contesto emerge una questione centrale: sono i diritti ad essere stati politicizzati o è la politica internazionale a non essere mai stata realmente neutrale?

di Annalaura Nicolini

DALLA SOCIETÀ INTERNAZIONALE AL CAOS: COSA RESTA OGGI DELLE NAZIONI UNITE

Dalla pandemia del 2020 all'invasione russa dell'Ucraina nel 2022, fino all'intensificarsi degli attacchi di Israele su Gaza nel 2023, raccontare le relazioni internazionali è divenuto sempre più complesso, spesso anche a causa della semplificazione operata dai media mainstream.

Innanzitutto bisogna distinguere – come sostenuto da Hedley Bull – tra “sistema internazionale” e “società internazionale”. Le Nazioni Unite (UN), fondate nel 1945, ne sono la manifestazione concreta: un ordine basato su norme condivise e istituzioni comuni. Oggi, di questa società resta sempre meno. Si assiste infatti a un progressivo passaggio verso un sistema anarchico e competitivo, nel quale emerge un disallineamento tra potere reale e potere formale.

Proprio in questa fase di sfiducia – frutto di un lungo processo – è fondamentale (ri)guardare alle UN, che fin dalla loro nascita hanno sempre vissuto una tensione sistemica. Sono infatti un compromesso tra idealismo giuridico e gerarchia geopolitica. Da un lato, la Carta delle UN riconosce formalmente la sovranità e l'uguaglianza di tutti gli Stati; dall'altro, attribuisce ai membri permanenti del Consiglio di Sicurezza il potere di veto sulle decisioni vincolanti, sancendo un'evidente asimmetria di potere.

Questa asimmetria riguarda anche il piano finanziario. Gran parte del funzionamento dipende infatti dai contributi delle principali potenze economiche, in particolare degli Stati Uniti, che restano il maggiore finanziatore delle UN e delle istituzioni di Bretton Woods, la Banca Mondiale e il Fondo Monetario Internazionale. Il risultato è un sistema multilaterale in cui l'uguaglianza formale degli Stati convive con forti squilibri di potere economico e decisionale. Il diritto internazionale appare sempre più come uno strumento politicizzato e selettivo, fondato su doppi standard che stanno lentamente sgretolando le fondamenta del multilateralismo. L'invasione russa del 2022 e quella statunitense in Iraq nel 2003, ad esempio, hanno ridefinito il tema della legittima difesa, agendo secondo logiche autonome e giustificate retroattivamente.

Anche le istituzioni giuridiche internazionali – garanti dell'accountability – stanno da tempo subendo un attacco di delegittimazione: le grandi potenze non solo influenzano il sistema, ma ne mettono in discussione la stessa legalità.

In questo contesto, in cui anche gli organismi regionali stanno vivendo un periodo di crisi, [porsi domande sul senso delle UN rappresenta un fondamentale atto di responsabilità politica e culturale.](#)

Tra i fallimenti più evidenti del nostro sistema internazionale c'è sicuramente quanto sta avvenendo a Gaza e in Cisgiordania, specchio dell'incapacità del sistema di affrontare gravi violazioni sistematiche del diritto internazionale da parte di Israele. Se l'impunità di uno Stato viene così ampiamente tollerata, significa che l'impalcatura internazionale è prossima al collasso. Se la democrazia è valida solo per una parte della popolazione, allora è un'etnocrazia.

La sensazione è che il riconoscimento – o la rifondazione – di un'organizzazione super partes possa avvenire solo attraverso un nuovo conflitto generalizzato. Nonostante i limiti, l'utopia multilaterale deve continuare a rappresentare per noi un terreno comune di immaginazione politica: rinunciare alle UN vorrebbe dire rinunciare all'idea di un mondo condiviso.

di Giulia Ferrari

PER APPROFONDIRE

[Geopolitica delle Nazioni Unite](#), saggio di Matteo Meloni (2025)

[La società anarchica](#), classico della teoria politica internazionale di Hedley Bull (1977)

INTERVISTA

RAID, DEPORTAZIONI E DISSENSO: COSA STA SUCCEDENDO NEGLI STATI UNITI



Abbiamo parlato con Marina Catucci, inviata per il Manifesto e autrice del podcast "Sindrome Americana", della situazione attuale negli USA.

“

Terrible things are happening outside.

Poor helpless people are being dragged out of their homes.

Families are torn apart. Man, women and children are separated.

Children come home from school to find that their parents have disappeared.

- Anne Frank

”

Parole scritte nel 1943, eppure terribilmente attuali. Queste righe di Anne Frank risuonano con una forza inquietante.

Oggi, negli Stati Uniti, scene che si credevano sepolte nella memoria storica riemergono nelle strade, nelle scuole e nelle case delle famiglie con background migratorio. Il rischio di essere separati dai propri cari, rinchiusi in celle o espulsi è tornato a essere una realtà concreta per moltissime famiglie, colpite dall'azione della U.S. Immigration and Customs Enforcement (ICE).

Qual è l'atmosfera generale e qual è l'impatto di queste operazioni sulle comunità locali?

L'ICE è presente, in maniera più o meno visibile, soprattutto negli Stati a guida democratica: ormai è diventato chiaro che è una mossa da parte dell'amministrazione per punire chi non vota MAGA. L'impatto che stanno avendo i raid dell'ICE negli Stati Uniti è cambiato drasticamente dopo i fatti di Minneapolis. Dopo Minneapolis, infatti, si è diffusa una paranoia capillare: adesso si sentono corsi per fare resistenza all'ICE anche in centri pacifici, con pochi abitanti, spesso anche con una bassa percentuale di immigrati. Mi ricorda molto la sindrome post 11 settembre quando, dopo l'attacco alle Torri Gemelle, addirittura in piccoli centri del Kentucky si facevano simulazioni per mettersi in sicurezza in caso di un attacco terroristico. Un evento altamente improbabile in un paese di 3.000 abitanti del Midwest. Adesso il nemico non è più un terrorista internazionale, il nemico è l'ICE.

Cos'è cambiato o cosa non è cambiato nelle varie amministrazioni? Spesso i sostenitori repubblicani dicono che anche Obama e Biden hanno portato avanti campagne di deportazione e politiche migratorie severe. Quanto c'è effettivamente di continuità e di rottura tra le amministrazioni precedenti e l'amministrazione Trump?

La cifra di questa ICE è la crudeltà. L'ICE è nata nel 2003 per mano di George W. Bush come corpo speciale per difendere gli Stati Uniti dopo gli attacchi di Al-Qaeda alle

torri gemelle e al Pentagono. Poi è stato usato anche da amministrazioni democratiche come generica forza contro l'immigrazione criminale. Ci sono due corpi: il Border Patrol, che guarda i confini e l'ICE che si occupa invece della criminalità che arriva dall'esterno. Sicuramente ci sono state molte deportazioni per mano di Obama, ma la crudeltà che usa questa amministrazione non è mai stata presente, né sotto Biden e Obama, ma nemmeno sotto Bush, soprattutto in questo modo, contro dei cittadini che non hanno precedenti penali. Essere senza documenti non è un crimine. È un crimine rubare, uccidere, fare uno scippo, questi sono crimini. Le persone spesso riescono a trovare il modo per legalizzare la propria situazione migratoria e, anche se la situazione migratoria non è in regola, gli immigrati irregolari negli Stati Uniti pagano le tasse. Spesso hanno pagato le tasse per 20-30 anni e poi si ritrovano ammanettati, separati dalle proprie famiglie, stratonati, insultati. Oltre a non essere mai stata usata con questa crudeltà, ora viene usata anche contro i cittadini americani che esprimono dissidenza.

Molti in Europa si soffermano su quanto accade oltreoceano, dimenticando però le tante dinamiche simili, legate per esempio all'operato dell'agenzia europea Frontex. Ci sono degli elementi della situazione statunitense che possono in qualche modo aiutarci a leggere sotto una lente diversa le svolte securitarie in Europa e in Italia?

Che il potere di destra non ami il dissenso è una storia vecchia. Si assomigliano un po' tutti i sistemi che si avvicinano a dei regimi più che a delle istituzioni democratiche. È l'uso di elementi che possano imprimere forza nella maniera più spregiudicata possibile, cercando di estendere i poteri – che possono essere della polizia o dell'ICE – all'estremo, dare loro quanto più potere è possibile in modo da reprimere ogni voce di dissidenza. Ognuno cerca poi il proprio punto debole, la propria arma. Negli Stati Uniti l'ICE è stata servita su un piatto d'argento, in altri Stati può essere invece dilatare i poteri della polizia. Il fine è sempre lo stesso, il modo in cui vengono usati corpi diversi è lo stesso: perché sono i regimi ad essere uguali, mentre le democrazie possono essere diverse una dall'altra. I regimi no, i regimi sono molto molto simili fra di loro.

Le cifre, le storie, la paura, l'insicurezza: tutto suggerisce che la strategia attuale - fatta di repressione, detenzione, espulsione - non è sostenibile se si guarda alla dignità, ai diritti umani, al tessuto sociale delle comunità. Serve un ripensamento. Serve mettere al centro la protezione, l'accoglienza, il rispetto dei diritti fondamentali. Serve una politica migratoria che non consideri le persone come "alieni illegali" o problemi da eliminare, ma come esseri umani con diritti e sogni. Le parole di Anne Frank diventano così un monito: chiudere gli occhi non è possibile. Bisogna guardare, raccontare, fare pressione.

di Giulia Ferrari

PER APPROFONDIRE

Sindrome americana, un podcast de il manifesto sugli Stati Uniti

IL RUOLO DELL'EUROPA NEL MONDO DI OGGI: TRA ECONOMIA E SOVRANITÀ

Negli ultimi anni, l'ordine internazionale nato dopo la Guerra Fredda si è indebolito, lasciando spazio a una competizione serrata tra grandi potenze come Stati Uniti e Cina. In questo scenario frammentato, l'Europa si trova davanti a un bivio storico: deve trasformarsi in un attore geopolitico indipendente per non restare schiacciata tra i giganti mondiali.

Dal punto di vista economico, l'Unione Europea resta un pilastro globale. Con un mercato integrato di 450 milioni di persone, l'UE rappresenta una delle zone commerciali più potenti del pianeta. Secondo i dati del Fondo Monetario Internazionale, l'economia europea produce ancora una fetta significativa della ricchezza mondiale. Questa forza economica non è solo una questione di numeri, ma uno strumento di influenza: le regole europee su commercio e standard produttivi finiscono spesso per diventare lo standard globale.

Nonostante la potenza economica, l'Europa ha spesso faticato a parlare con una voce sola in politica estera. Tuttavia, il 2026 segna un cambiamento di rotta con il debutto dello strumento SAFE. Si tratta di un piano di investimenti comune da 100 miliardi di euro dedicato all'industria della difesa. L'obiettivo è ambizioso: ridurre la dipendenza storica dalla protezione degli Stati Uniti, sempre più rivolti al Pacifico e a sviluppare tecnologie militari "fatte in Europa" per garantire la sicurezza collettiva in modo autonomo.

Oltre alla difesa fisica, l'Europa sta costruendo la sua "difesa digitale". Con la piena operatività dell'AI Act, l'Unione è diventata l'arbitro mondiale delle regole sull'Intelligenza Artificiale. Non si limita a regolamentare, ma investe in supercomputer e modelli di IA sovrani per proteggere i dati sensibili e le infrastrutture critiche da attacchi hacker e campagne di disinformazione che minacciano le democrazie.

La gestione dei flussi migratori rimane la sfida politica più complessa. Il Nuovo Patto su Migrazione e Asilo cerca oggi un difficile equilibrio tra controlli rigorosi alle frontiere e solidarietà tra gli Stati membri. Questa stabilità interna è strettamente legata alla strategia di allargamento: l'Europa sta accelerando l'ingresso di paesi come Montenegro e Albania. Stabilizzare i Balcani significa chiudere la porta a influenze esterne ostili e mettere in sicurezza i confini del continente.

L'Europa del 2026 è un progetto in piena evoluzione. Sebbene le divisioni interne tra gli Stati membri restino un ostacolo, l'Unione sta imparando a usare i suoi strumenti dalla diplomazia alla tecnologia per agire come una vera potenza. La sfida del futuro sarà mantenere questa coesione: solo restando unita l'Europa potrà essere un architetto, e non solo uno spettatore, del nuovo ordine mondiale.

di Margherita Russo





DAVOS NON SALVA IL MONDO, RIVELA CHI LO CONTROLLA

Ogni gennaio, nella piccola cittadina alpina di Davos, in Svizzera, si riuniscono capi di Stato, amministratori delegati e investitori da tutto il mondo per il meeting annuale del **World Economic Forum (WEF)**. Non perché qui si firmino trattati, ma perché Davos riunisce chi influenza direttamente l'economia globale, rendendolo uno degli osservatori più interessanti degli equilibri internazionali.



Davos, Svizzera, foto di Damian Markutt

Un forum nato in un altro mondo

Nato negli anni Settanta per favorire il dialogo tra imprese europee e americane, dopo la Guerra Fredda Davos è diventato simbolo della globalizzazione: uno spazio dove politica e grandi aziende discutevano di integrazione economica e cooperazione internazionale. L'idea di fondo era che mercati sempre più interdipendenti e istituzioni multilaterali come il WTO e il FMI potessero garantire una certa stabilità all'ordine globale.

“
DAVOS NORMALIZZA UNA VISIONE DELL'ECONOMIA IN CUI DECISIONI CHE RIGUARDANO MILIARDI DI PERSONE VENGONO PRESE DA UN'ÉLITE GLOBALE RISTRETTA, AL DI FUORI DI QUALSIASI PROCESSO DEMOCRATICO TRASPARENTE.”

Quel contesto oggi appare molto più fragile. Rivalità tra grandi potenze, conflitti regionali, politiche industriali nazionali e competizione tecnologica stanno progressivamente erodendo l'idea di un'economia governata da regole condivise. Secondo il Global Risks Report 2024 del WEF stesso, tensioni geopolitiche e frammentazione economica figurano tra i rischi sistemici più gravi del prossimo decennio. Come osserva l'economista Adam Tooze (Columbia University), l'ordine post-Guerra Fredda non è stato sostituito da un nuovo sistema stabile, ma da una fase di transizione segnata da frammentazione e competizione strategica crescente.

Chi controlla le infrastrutture, controlla il mondo

I temi oggi dominanti a Davos – sicurezza energetica, intelligenza artificiale e controllo digitale – non sono casuali. In effetti, Saudi Aramco (capitalizzazione: oltre 1.800 miliardi di dollari) ed Enel (reti elettriche in oltre 30 paesi) non sono solo aziende: gestiscono le arterie dell'economia globale.

Nel cloud, secondo Synergy Research Group, tre soli soggetti – Amazon Web Services, Microsoft Azure e Google Cloud – controllano il 65% del mercato mondiale. Da queste infrastrutture dipendono imprese, governi e interi sistemi finanziari. Un caso concreto: nel 2022, la decisione di Microsoft e Amazon di limitare i propri servizi alla Russia ha avuto ripercussioni sull'economia di un intero paese, senza che nessun parlamento fosse coinvolto.

Una voce critica: Davos legittima il potere

Non tutti concordano con l'idea di Davos come semplice “osservatorio neutrale”. La sociologa Shoshana Zuboff, autrice di *Il capitalismo della sorveglianza*, sostiene che forum come questo non si limitino a riflettere il potere, ma lo legittimino attivamente.

Con quote di partecipazione che partono da 60.000 dollari all'anno e un accesso riservato a pochi eletti, Davos normalizza una visione dell'economia in cui decisioni che riguardano miliardi di persone vengono prese da un'élite globale ristretta, al di fuori di qualsiasi processo democratico trasparente. Chi non è seduto al tavolo, semplicemente non esiste.

Davos non salva il mondo. Permette però di osservare chi controlla le infrastrutture su cui si regge l'economia globale. E allora la vera domanda è: chi dovrebbe avere questo potere – il mercato, gli Stati o i cittadini?

di Cloé Bini



DALLA GUERRA IN UCRAINA ALL'ASIA: LA STRATEGIA DELLA PROPAGANDA CINESE

La propaganda internazionale cinese mira a legittimare il Partito Comunista agli occhi del mondo, mostrando le sue azioni come "normali" e accettabili dall'Occidente, per evitare che la comunità internazionale giudichi la Cina secondo standard occidentali. A tal proposito, la "partnership senza limiti" tra Putin e Xi ha un ruolo fondamentale.

Tra i due paesi esistono accordi di cooperazione mediatica che assicurano lo scambio e la pubblicazione di contenuti in tempo reale. Inoltre, Sputnik, un'agenzia di stampa statale russa, ha accesso diretto al pubblico cinese senza necessità di traduzione: le notizie sono diffuse in lingua cinese attraverso il proprio account ufficiale su Weibo. La Cina diventa quindi una vera e propria "camera dell'eco" delle notizie russe, spesso false, che vengono prima pubblicate da Mosca e successivamente rilanciate dai media cinesi. In questo modo, la diaspora cinese entra in una bolla informativa in cui la narrativa cinese e russa diventa l'unica realtà.

La guerra in Ucraina rappresenta uno strumento centrale di questa strategia. Pechino utilizza e rielabora le notizie russe sul conflitto per testare la diaspora cinese: se viene accettata la narrativa secondo cui "Zelensky è un nazista", può essere più facilmente applicata la stessa logica a questioni sensibili per la Cina, come Hong Kong.

“
LO SCOPO DI QUESTA PROPAGANDA È SPOSTARE LA RESPONSABILITÀ DELLA GUERRA DALLA RUSSIA ALL'OCCIDENTE E PRESENTARE L'AZIONE RUSSA COME UNA MISSIONE DI GIUSTIZIA.

Il 24 febbraio 2022 Sputnik diffuse la notizia che la NATO stava sostenendo i nazisti nel governo ucraino. Il giorno successivo, i media cinesi accusarono il governo ucraino di essere nazista. In particolare, l'attenzione si è concentrata su una foto diffusa dai media russi, che mostrava veterani ucraini partecipare alle proteste contro la legge sull'estradizione a Hong Kong. Inizialmente, i media russi sostennero che l'Ucraina stesse "esportando la rivoluzione"; la Cina riprese poi la notizia, affermando che gli Stati Uniti stessero finanziando la partecipazione di neonazisti ucraini alle proteste a Hong Kong.

Lo scopo di questa propaganda non è solo la sicurezza nazionale o l'egemonia regionale, ma soprattutto spostare la responsabilità della guerra dalla Russia all'Occidente e presentare l'azione russa come una missione di giustizia. Nel 2022, i media statali cinesi lanciarono una nuova campagna contro gli Stati Uniti, dopo che l'amministrazione Biden annunciò il dispiegamento di migliaia di truppe nell'Europa orientale. A seguito dell'incontro tra i due leader, Putin e Xi hanno pubblicato una dichiarazione congiunta per opporsi "a un'ulteriore espansione della NATO", percepita da Cina e Russia come un tentativo di preservare l'egemonia americana, e per evitare l'Alleanza ad abbandonare "approcci ideologici da guerra fredda".

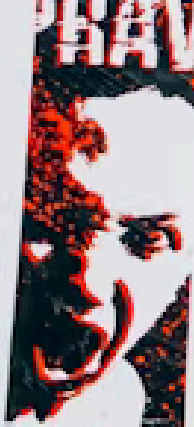
"La mentalità da guerra fredda" è una definizione usata dalla Cina per delegittimare qualsiasi iniziativa di sicurezza americana, etichettandola come datata e aggressiva. Attraverso la guerra in Ucraina, la Cina cerca di trasmettere ai paesi asiatici un messaggio preciso: la "mentalità da guerra fredda" avrebbe portato al conflitto in Europa e potrebbe produrre effetti simili anche in Asia. Pechino cerca così di allontanare i paesi asiatici dalla NATO, promuovendosi come un'alternativa sostenitrice di una visione di sicurezza "comune, comprensiva, cooperativa e sostenibile", basata su un approccio win-win.

Infine, accusando l'espansionismo della NATO come causa della guerra in Ucraina, la Cina testa la reazione della propria diaspora e la prepara in vista di eventuali future crisi, ad esempio su Taiwan o nel Mar Cinese Meridionale. L'obiettivo è poter giustificare le proprie azioni come missioni di giustizia contro l'espansionismo occidentale, così come è stato fatto nel caso ucraino.

di Annalaura Nicolini



SCORNO



JAGSI because

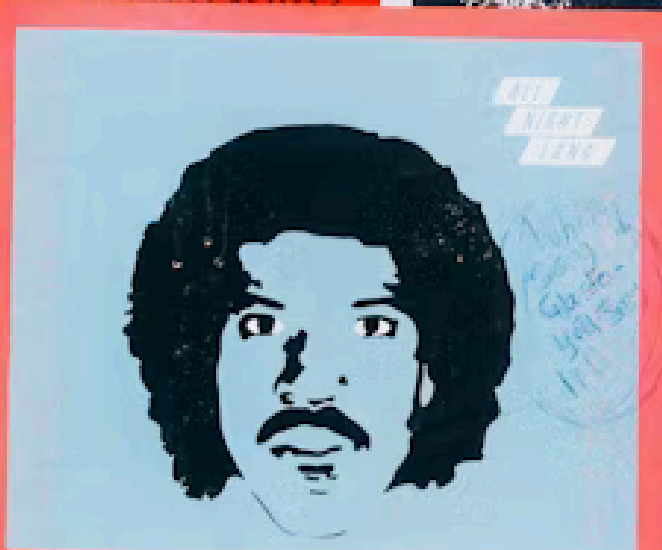
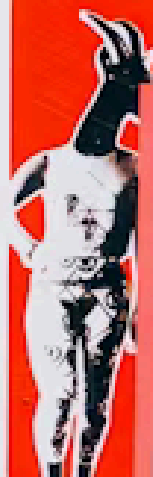
DISCO FERN

BRA Condition

WELCOME



SHANGHAI



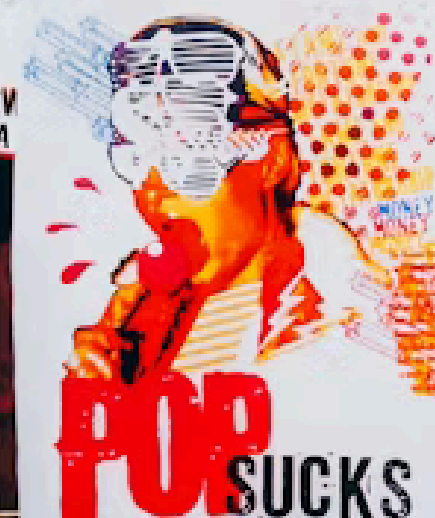
SHRINEL RITCHIE

AN INTIMATE NEW VENUE THAT WILL HOST THE PARTY CAMPAIGNING FOR LIONEL TO BECOME A WORLD LEADER IN HIS OWN RIGHT. HELLO, IS IT ME YOU'RE VOTING FOR? IT GOES WITHOUT SAYING THAT THE SHRINEL WILL BE OPEN ALL NIGHT LONG! EVERYONE'S DANCING THEIR TROUBLES AWAY,

COME JOIN OUR PARTY. SEE HOW WE PLAY!



DONE



dohnut

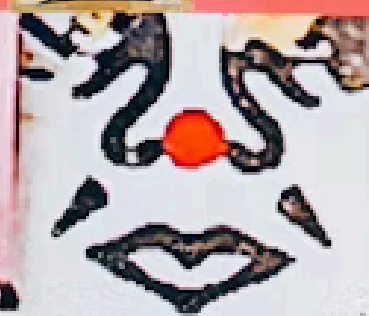
Father Funk



HELLO

IS IT ME YOU'RE VOTING FOR?

IG AY



GIAN

KEEP CALM AND GO TO TEST



FOTO DI ANNIE SPRATT



PROTECTION PLEASURE POWER

Shangri-La is Love

GROENLANDIA: TRA CLIMA, RISORSE E COMPETIZIONE GLOBALE

Al netto degli squilibri geopolitici a cui stiamo assistendo quotidianamente, anche la Groenlandia è finita improvvisamente al centro di questo terremoto. Nonostante sia ricoperta per l'80% da ghiacci, l'isola più grande del mondo sta vivendo una fase di "surriscaldamento" politico, spinta dalle ambizioni degli Stati Uniti e dal cambiamento climatico, che ne sta riscrivendo il valore economico.

La recente volontà del presidente degli Stati Uniti di acquistare la Groenlandia ha lasciato la comunità internazionale alquanto sconcertata. Ma questa apparentemente folle idea nasconde una logica strategica profonda che risale alla Dottrina Monroe. Per Trump, la Groenlandia non è solo un territorio: è una gigantesca opportunità mineraria e militare.

La reazione è stata netta: "La Groenlandia non è in vendita", ha affermato il primo ministro Jens-Frederik Nielsen, sottolineando l'importanza della sovranità e dell'integrità territoriale del Paese. Tuttavia, questa chiusura non ha fermato le pressioni di Washington. Gli Stati Uniti vedono l'isola come una porta d'accesso cruciale per il controllo dell'Artico, soprattutto ora che lo scioglimento dei ghiacci - conseguenza del cambiamento climatico - sta aprendo nuove rotte commerciali e rendendo accessibili giacimenti di risorse naturali prima inarrivabili.

Ma cosa rende la Groenlandia così preziosa? Il suo valore strategico poggia innanzitutto sugli immensi giacimenti di terre rare, la cui estrazione permetterebbe agli Stati Uniti di ridurre la dipendenza dal monopolio cinese. A ciò si aggiunge una posizione geografica cruciale tra America ed Eurasia, che rende la base di Thule un avamposto insostituibile per la difesa missilistica globale. Infine, lo scioglimento dei ghiacci sta trasformando l'isola nel punto di controllo delle nuove rotte artiche - le autostrade marittime del futuro - garantendo un'influenza senza precedenti sui commerci tra l'Atlantico e il Pacifico.

“**LA GROENLANDIA NON È PIÙ UN REMOTO DESERTO BIANCO, MA IL PALCOSCENICO DI UNA NUOVA "GUERRA FREDDA" O, COME SOSTENGONO ALCUNI ANALISTI, DI UNA "GUERRA CALDA" PER LE RISORSE.**

Ufficialmente parte del Regno di Danimarca, la Groenlandia gode di un'ampia autonomia dal 2009. Copenaghen gestisce ancora la politica estera, la difesa e la sicurezza, oltre a fornire un generoso sussidio annuale (il block grant), che copre circa metà del bilancio pubblico e il 20% del PIL.

Tuttavia, il desiderio di indipendenza totale è forte tra la popolazione locale. Qui emerge il paradosso: per staccarsi dalla Danimarca, la Groenlandia ha bisogno di indipendenza economica. Questo la spinge a cercare investimenti stranieri per sfruttare le proprie risorse, rendendola vulnerabile alle pressioni delle superpotenze come Stati Uniti e Cina. Inoltre, l'interesse di Trump è stato accelerato dai tentativi della Cina di investire in infrastrutture groenlandesi, come aeroporti e miniere. Washington ha esercitato forti pressioni sulla Danimarca per bloccare questi investimenti, temendo che Pechino potesse stabilire un importante punto d'appoggio nell'Artico. Parallelamente, è rilevante anche il ruolo della Russia, che sta militarizzando in modo massiccio le proprie coste artiche, spingendo gli Stati Uniti a rivedere la propria presenza nell'area.

La Groenlandia non è più un remoto deserto bianco, ma il palcoscenico di una nuova "Guerra fredda" o, come sostengono alcuni analisti, di una "Guerra calda" per le risorse. La vera sfida per i 56.000 abitanti dell'isola sarà decidere come navigare tra queste superpotenze senza diventare pedine di un gioco più grande di loro.

di Rebecca Bottaini



GENOCIDIO E ALGORITMI:

COME L'ODIO ONLINE HA COLPITO I ROHINGYA

Nel 2017 più di 700.000 Rohingya sono stati costretti a fuggire dal Myanmar verso il Bangladesh. Villaggi bruciati, uccisioni, stupri, deportazioni. Le Nazioni Unite hanno parlato di pulizia etnica, diversi governi di genocidio. Ma questo dramma non riguarda solo un esercito, uno Stato o una guerra. Riguarda anche ciò che accade quando l'odio diventa virale.

Per decenni i Rohingya, minoranza musulmana nello Stato del Rakhine, sono stati privati di cittadinanza, documenti e diritti fondamentali. Hannah Arendt definiva questa condizione come la perdita del "diritto ad avere diritti": quando uno Stato cancella legalmente una comunità, quella comunità smette di esistere anche nello spazio politico.

Nel caso dei Rohingya, questa cancellazione non è avvenuta solo attraverso leggi discriminatorie e persecuzioni. È avvenuta anche online. In Myanmar, per molto tempo Facebook coincideva di fatto con Internet. Con la diffusione di smartphone con il social preinstallato, milioni di persone hanno iniziato a informarsi quasi esclusivamente attraverso la piattaforma. Ed è proprio lì che la propaganda anti-Rohingya ha trovato terreno fertile. Attori legati all'esercito e gruppi nazionalisti buddhisti hanno inondato la piattaforma di disinformazione, presentando i Rohingya come "invasori", "terroristi", "parassiti" o addirittura "scarafaggi". Questo linguaggio non è privo di conseguenze.

La storia dei genocidi dimostra che la violenza di massa inizia con la disumanizzazione: prima si nega l'umanità di un gruppo, poi la violenza

diventa giustificabile. Secondo indagini di organizzazioni come Amnesty International, gli algoritmi di Facebook hanno amplificato proprio questo tipo di contenuti. Il motivo è strutturale: i sistemi della piattaforma premiano ciò che genera più interazioni. Rabbia, paura e indignazione creano engagement, e quindi profitto. Il risultato è stato un'enorme camera dell'eco dell'odio, che ha rafforzato pregiudizi già radicati nella società.

Non si tratta semplicemente di "commenti offensivi".

“ A STORIA DEI GENOCIDI DIMOSTRA CHE LA VIOLENZA DI MASSA INIZIA CON LA DISUMANIZZAZIONE ”

La disinformazione ha contribuito a cancellare le voci dei Rohingya e a sostituirle con propaganda. Foto false, accuse inventate, narrazioni di una presunta "minaccia musulmana": tutto questo ha preparato il terreno culturale e morale per la violenza.

Facebook non ha certamente creato decenni di discriminazione. Ma ha amplificato le narrazioni che la rendevano accettabile.

Solo in seguito l'azienda ha affermato di non aver fatto abbastanza per contrastare l'incitamento all'odio sulla piattaforma.

Nel frattempo, però, centinaia di migliaia di persone erano già state costrette a fuggire dalle loro case, e molte altre sistematicamente violentate o uccise. Nonostante ciò, la piattaforma si è rifiutata di sostenere richieste minime di riparazione. Quando gruppi di rifugiati Rohingya hanno chiesto a Meta di finanziare progetti educativi nei campi profughi in Bangladesh, l'azienda ha risposto negativamente, affermando che "Facebook non si occupa direttamente di attività filantropiche".

La storia dei Rohingya ci obbliga dunque a porci una domanda scomoda: che responsabilità abbiamo come individui quando le piattaforme digitali, che organizzano sempre più le nostre vite pubbliche e private, sono progettate per massimizzare l'attenzione, anche quando l'attenzione nasce dall'odio?

Il genocidio dei Rohingya non è solo una crisi umanitaria, sociale o politica. È anche una crisi digitale. E finché le piattaforme continueranno a trarre profitto dalla viralità dell'odio, il rischio che la storia si ripeta - altrove, con altri nomi - rimarrà drammaticamente reale.

di Filippo Rastelli



MIGRAZIONE COME ARMA:

IL CASO XINJIANG E LA STRATEGIA DELLA CINA

Negli ultimi anni, il fenomeno migratorio ha assunto una rilevanza sempre maggiore nelle relazioni internazionali, evolvendo in ciò che molti analisti definiscono “migrazione strumentale”. La sua forma più nota è la “diplomazia migratoria coercitiva”, in cui uno Stato compie azioni o minacce per manipolare i flussi migratori verso o da uno Stato bersaglio, come mezzo per esercitare pressione affinché soddisfi determinate richieste. Un esempio è la crisi migratoria del 2021, orchestrata dalla Bielorussia ai confini dell’Unione europea, che scatenò una crisi sia geopolitica sia umanitaria.

Ma l’uso geopolitico della migrazione si limita necessariamente alla diplomazia coercitiva tra Stati?

La diplomazia migratoria coercitiva rientra in un fenomeno più ampio, noto come “migrazione strategica ingegnerizzata”, in cui i flussi migratori vengono deliberatamente manipolati per obiettivi politici, sia a livello interno sia internazionale. La letteratura individua diverse forme di migrazione strategicamente ingegnerizzata, tra cui quella espropriativa, orientata alla trasformazione degli equilibri territoriali e demografici.

Un esempio particolarmente significativo è il caso dello Xinjiang, regione a nord-ovest della Cina che nel 1949 presentava una popolazione prevalentemente uigura, composta da agricoltori di lingua turca e religione musulmana.

Nel 1954, il governo cinese creò lo Xinjiang Production and Construction Corps, noto come Bingtuan, un’organizzazione paramilitare in cui i soldati vennero impiegati nell’agricoltura e nella costruzione di infrastrutture, allo scopo di preparare la regione a future ondate migratorie Han e di controllare militarmente l’area.

I soldati furono celebrati come i “padroni” dello Xinjiang, in una campagna propagandistica volta ad attrarre nel lungo periodo la popolazione Han. Difatti, nel 2004 quest’ultima era quasi 8,8 volte quella del 1949.



LA MIGRAZIONE DEGLI HAN, GRUPPO ETNICO MAGGIORITARIO DELLA CINA, AVVENUTA NEGLI ANNI SUCCESSIVI, È STATA RICONOSCIUTA DAGLI STUDIOSI COME UN PROCESSO STORICO DI COLONIZZAZIONE, NOTO COME SINIZZAZIONE.



Inoltre, vennero incentivate migrazioni di “volontari” e personale qualificato, impiegati in fattorie, istituzioni governative, ospedali, scuole, aziende e fabbriche. Nel 1996 e poi nel 2010 fu lanciata la campagna “Assistenza di Partenariato per lo Xinjiang”, finalizzata a reclutare laureati e professionisti da altre regioni della Cina per posizioni nel settore statale locale.

Oggi, la popolazione Han rappresenta

circa il 45% degli abitanti dell’area, anche grazie a politiche fiscali favorevoli e ai bassi prezzi dei terreni, che attirano imprese statali e private, le quali tendono ad assumere prevalentemente lavoratori di origine Han.

Questo afflusso costante ha dato origine a una vera e propria economia dell’immigrazione Han, in cui molti servizi sono gestiti da e per la popolazione Han.

Oltre al controllo demografico, la migrazione strumentale risponde anche a una logica geoeconomica. Lo Xinjiang rappresenta infatti un nodo strategico della Belt and Road Initiative, e garantire stabilità e controllo su questa regione è fondamentale per proteggere i collegamenti verso l’Europa e ridurre la vulnerabilità legata alla sorveglianza statunitense nel Mar Cinese Meridionale. In questo contesto, la migrazione interna diventa una tecnica di consolidamento territoriale funzionale alla proiezione di potenza globale della Cina, che dal 2013 ha visto la migrazione Han evolversi da strumento di sviluppo regionale a pilastro essenziale per la propria strategia globale.

di Annalaura Nicolini

VITE SULLA MAPPA: DUE STORIE DENTRO LO SCACCHIERE GEOPOLITICO

Atefa, 28 anni, studentessa

Sulla mappa quale sarebbe il tuo percorso?

Sono nata come rifugiata afghana e ho vissuto in Iran. Mio padre aveva meno di dieci anni quando scoppiò la guerra tra l'Unione Sovietica e l'Afghanistan e, a causa dei bombardamenti, la mia famiglia non ha avuto altra scelta che fuggire.

La mia vita è stata un incrocio di molte discriminazioni: essere una donna in un paese come l'Iran ed essere una rifugiata lì è molto più difficile di quanto si possa immaginare, soprattutto quando si appartiene anche a una minoranza religiosa. La mia famiglia è musulmana, ma non sciita, mentre la maggioranza dell'Iran lo è. A 15 anni ho deciso di non essere più musulmana e questo mi ha fatto riflettere su come sarei potuta sopravvivere in Iran, con i valori tradizionali di una famiglia afghana, in cui la donna è destinata a sposarsi, avere figli e restare lì.

Non c'è una voce per te.

Sei lì, respiri, ma non vivi davvero.

Ho fatto di tutto per lasciare il paese, ma sapevo che, come rifugiata, non potevo semplicemente uscire dall'Iran. La rotta verso l'Europa non è la più sicura: numerose donne vengono abusate e torturate durante il viaggio. Se fossi scappata in quel modo, le mie sorelle avrebbero pagato il prezzo e non sapevo nemmeno se sarei sopravvissuta. Così ho deciso di venire in Europa per studiare, ma ottenere informazioni è stato molto difficile. Servivano soldi e il lavoro per i rifugiati in Iran è molto limitato: non avevo il diritto di lavorare, quindi ho iniziato a lavorare in nero.

Tra tutti i paesi che ho considerato, l'Italia offriva borse di studio. Ho riposto tutte le mie speranze qui per studiare diritto. Volevo cambiare le cose e spero ancora di poterlo fare. Per il visto mi hanno chiesto molti documenti e in Iran mi ripetevano: "Non lo facciamo per gli afghani". Nel frattempo i talebani hanno preso il potere in Afghanistan e la notizia si è diffusa nei media internazionali. Questo ha attirato l'attenzione dell'ambasciata italiana e sono riuscita a ottenere il visto.

Ti ricordi dov'eri quando hai ricevuto la notizia della morte di Ali Khamenei? Come hai reagito?

Ho pianto per la felicità. Pensavo che avrei festeggiato, non mi aspettavo di piangere. Ma pensare a quanto gli esseri umani possano essere brutali, e a come qualcuno possa uccidere migliaia di persone innocenti e poi morire così facilmente, mi ha fatto provare dolore. Avrei preferito che fosse arrestato e sottoposto a un processo equo.

Quando è iniziata la guerra, ho provato sentimenti molto confusi. Da quando avevo 19 anni sono attiva sui social per sensibilizzare le persone su questi temi. Ora, dopo dieci anni, vedere tutte queste persone ribellarsi è qualcosa che ho sempre sognato: vedere il paese in cui sono cresciuta essere libero, poter tornare e godere delle stesse libertà che ho qui. Lo stesso vorrei per le mie sorelle e i miei amici.

Per molti iraniani la guerra è qualcosa di sconosciuto, ma per me è diverso. Sono cresciuta con le notizie della guerra: l'Afghanistan è stato in conflitto costante. Conosco la brutalità della guerra e so come può influenzare la vita delle persone. Ma ho anche conosciuto cosa significa sperare nella libertà.

Ricordo quando gli Stati Uniti invasero l'Afghanistan nel 2001: avevo cinque anni e aiutai i miei cugini e mia zia a preparare le valigie perché pensavano che il paese sarebbe diventato libero. "Gli americani sono qui adesso", dicevano.

Oggi sento che una speranza simile sta tornando, ma allo stesso tempo mi preoccupa per le classi più povere: ancora una volta saranno i rifugiati a soffrire di più. E il mio pensiero va alla mia famiglia. Quando sei un rifugiato, il tuo corpo potrebbe persino andare perso e potresti non essere nemmeno contato tra i morti.

Ho un po' di speranza, ma anche molta preoccupazione. È qualcosa rispetto a cui non riesci davvero a schierarti.

Qual è una cosa che associ al tuo paese, o che vorresti fosse più conosciuta?

A volte penso che le persone nel mondo non abbiano idea di quale lingua parliamo. Abbiamo due lingue ufficiali, pashto e persiano, entrambe estremamente poetiche.

Penso che una delle ragioni per cui siamo riusciti a mantenere

vivo il nostro spirito sia proprio la lingua e la poesia. Abbiamo uno dei tassi di alfabetizzazione più bassi al mondo, ma una tradizione orale molto forte: cresci ascoltando poesie e, col tempo, inizi a crearle.

È uno degli aspetti più belli della nostra cultura: anche chi non sa leggere o scrivere riesce a esprimere le proprie esperienze e ciò che sente nel cuore attraverso la poesia. La nostra arte è profondamente legata alle parole. Abbiamo poeti che scrivono da secoli e sono ancora vivi nella nostra cultura. Io stessa scrivo poesie e mi piace leggerle con altre persone, come fanno molti dei miei amici. Vorrei che si vedesse anche questo lato della nostra cultura: romantico, artistico e delicato.

Auri, 27 anni, studentessa

Sulla mappa quale sarebbe il tuo percorso?

Sono nata e cresciuta a Caracas, in Venezuela. Prima di trasferirmi all'estero mi sono spostata diverse volte all'interno della mia città. Ho studiato lì fino alla laurea triennale in Relazioni Internazionali, poi ho deciso di partire.

Negli ultimi 15-20 anni in Venezuela c'è stato un forte aumento dei flussi migratori: buona parte della mia generazione non sente di poter costruire un futuro restando. Per noi lo studio è fondamentale, infatti abbiamo un alto tasso di laureati. È quindi abbastanza naturale cercare di proseguire con una borsa di studio all'estero.

Potremmo dire che non sono stata io a scegliere la Danimarca: è stata la Danimarca a scegliere me.

Ti ricordi dov'eri quando hai ricevuto la notizia dei bombardamenti e della cattura di Maduro? Come hai reagito?

Sì, me lo ricordo benissimo. Era il 3 gennaio, stavo facendo colazione dopo essere tornata dalla Germania. Ricevo un messaggio da un amico: "Hai visto cosa sta succedendo?" Non lo apro subito. Poi me ne arriva un altro da mio padre. A quel punto mi sono preoccupata: in Danimarca erano le otto, a Caracas le tre di notte. Ho aperto il messaggio e ho letto: "Crediamo ci stiano bombardando. Non sappiamo nulla, ma vogliamo dirti che stiamo bene."

Ho iniziato a cercare informazioni e ho visto i video degli attacchi. Pensavamo fossero gli Stati Uniti, ma non potevamo esserne certi.

Non so se ti è mai capitato di vivere momenti in cui tutto sembra irreale. Il corpo entra in modalità sopravvivenza e non capisci più nulla. Ma questa volta era diverso: io non dovevo sopravvivere, perché non ero lì. Lì c'era la mia famiglia.

È stato terribile. Ho chiamato i miei genitori, spaventata, e sono stati loro a rassicurare me. Poi ho chiamato il mio ragazzo, che ha iniziato a contattare i suoi genitori. È diventata una catena: amici in Europa che chiamavano amici e familiari per assicurarsi che stessero bene.

Nel frattempo cercavamo di non farci prendere dal panico: non sapevamo se il silenzio fosse dovuto al sonno, alla connessione o a qualcosa di peggio.

Della cattura di Maduro sono venuta a sapere prima dei miei genitori. All'inizio pensavo fosse una fake news: il regime nel mio paese le usa spesso per controllare le persone. Poi ho ricevuto sempre più conferme e ho capito che stava accadendo davvero.

Qual è una cosa che associ al tuo paese, o che vorresti fosse più conosciuta?

Le Cascate del Paradiso nel film Up! sono ispirate alle Cascate dell'Angelo, in Venezuela, le più alte del mondo.

Abbiamo molti modi di esprimere il nostro orgoglio nazionale: il cibo, lo sport. La nostra squadra di calcio si chiama Vinotinto e, anche se non è tra le più forti, la sosteniamo sempre.

Ma la cosa più importante è questa: i venezuelani sono tra le persone più accoglienti che si possano incontrare. Se qualcuno vuole capire davvero cos'è il Venezuela, il modo migliore è parlare con un venezuelano.

di Lada Bressi e Annalaura Nicolini

SUD, CLIMA E SILENZI: COSA RACCONTA DAVVERO IL CICLONE HARRY

Nella seconda metà di gennaio 2026 il ciclone Harry si è abbattuto sul Mediterraneo, interessando l'Italia - in particolare Calabria, Sicilia e Sardegna - con conseguenze devastanti sull'ambiente e sui territori abitati.

Di fronte ai danni causati dal ciclone, una parte significativa dell'opinione pubblica ha attribuito le cause del disastro agli abusi edilizi - nella convinzione che, se non si fosse costruito così tanto in prossimità della costa, i danni sarebbero stati quantomeno fortemente limitati - e, più in generale, a una cattiva gestione urbana ritenuta tipica del Sud Italia.

Questa narrazione fa leva su stereotipi antimeridionalisti, che descrivono il Sud come intrinsecamente incapace di sostenersi e autogestirsi, attribuendo così la responsabilità alle popolazioni stesse. Lo stesso non accade quando fenomeni analoghi colpiscono il Nord: si pensi alla diversa narrazione dell'alluvione in Emilia-Romagna di pochi anni fa e alla differente risposta istituzionale.

Per analizzare il fenomeno mediatico in maniera più approfondita, la redazione ha dialogato con diverse realtà attive sul territorio.

Secondo Sara, dell'Assemblea Terrona Transfemminista di Torino, i danni del ciclone Harry sono direttamente riconducibili all'assenza di infrastrutture adeguate ad affrontare i cambiamenti climatici in Sicilia, Sardegna e Calabria. A questo si aggiunge una scarsa consapevolezza di tale mancanza e il fatto che il governo destini miliardi di euro a progetti percepiti come non prioritari per le comunità locali - come il ponte sullo Stretto - sottostimando invece i fondi necessari per una piena ricostruzione.

L'Assemblea Terrona Transfemminista si propone di costruire una nuova narrazione del meridione italiano, superando la rappresentazione di territorio arretrato e unicamente turistico e rivendicandone il ruolo di spazio di resistenza. All'indomani del ciclone Harry, l'Assemblea si è mobilitata con un evento benefit, devolvendo il ricavato alle realtà locali delle regioni maggiormente colpite per sostenere la ricostruzione.

Un altro aspetto emerso riguarda la questione migratoria. Secondo diverse ONG, durante i giorni del ciclone Harry numerose imbarcazioni sarebbero salpate dalle coste di Libia e Tunisia. Di molte non si hanno più notizie: le stime parlano di almeno mille morti.

Tredici corpi sono stati ritrovati sulle spiagge di Scalea. Da qui è partita la riflessione dei gruppi Sottosopra di Scalea e Crotone.

A Crotone si è parlato di "naufragi fantasma". «Se un terremoto colpisce una città, l'evento viene subito codificato: nomi delle vittime, storie, funerali di Stato e memoriali. Il ciclone Harry è invece un caso di "naufragio fantasma". Senza corpi, la morte di centinaia di esseri umani non è che "rumore di fondo" del maltempo».

Il gruppo ha poi evidenziato le differenze con quanto accaduto a Cutro nel 2023: «In quel caso, l'impatto visivo impose un riconoscimento storico e politico, portando sul luogo le massime cariche dello Stato». Con il ciclone Harry, invece, ciò non è avvenuto. «La risposta risiede in una narrazione ufficiale che appare più che mai filtrata. Senza un riconoscimento pubblico, queste vite restano statistiche private, impedendo alla società di assumersi la responsabilità di quanto accaduto».

A Scalea, la riflessione si è concentrata sul tema della dignità umana: «Cosa resta quando viene meno persino l'identità? Qual è la nostra responsabilità di fronte a chi muore senza essere chiamato per nome?»



**IGNORARE IL DISASTRO
AMBIENTALE E I NAUFRAGI
SIGNIFICA ACCETTARE CHE
ESISTANO VITTIME DI SERIE
A E DI SERIE B.**



Come ricordano i ragazzi di Sottosopra Crotone, «rompere il silenzio su questi eventi è un dovere civile. Finché non daremo un nome e un volto a chi è scomparso nel buio della tempesta di gennaio, saremo tutt'e complici di un'amnesia collettiva che è, essa stessa, una forma di naufragio della nostra umanità».

di Giulia Ferrari e Ilaria Corrias



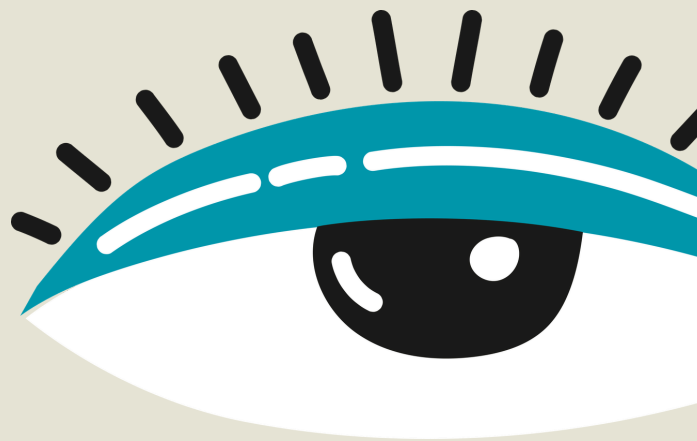
LINGUE E POTERE: PERCHÉ LO SPAGNOLO AL SUPER BOWL È UN GESTO POLITICO

Si possono capire molte cose osservando le lingue parlate in un determinato luogo. Le lingue raccontano storie di viaggi, di scambi, di migrazioni, ma anche di oppressione. Non sono neutre: vengono inserite in sistemi di categorie e gerarchie. Ci sono lingue standard e non standard, lingue ufficiali e non ufficiali, lingue considerate più accettabili o più "elevate" di altre.

L'argomento è stato oggetto di dibattito in diversi ambiti, compreso quello degli studi postcoloniali. L'imposizione, più o meno implicita, di lingue come l'inglese o il francese in contesti segnati dal colonialismo è stata più volte messa in discussione. Lo studioso e scrittore Ngũgĩ wa Thiong'o, sotto l'influenza del pensiero di Frantz Fanon, ha collegato l'utilizzo di lingue egemoni a forme di colonialismo della mente.

La sua scelta di abbandonare l'inglese per scrivere in kikuyu fu un gesto politico prima ancora che letterario: la lingua non è solo un mezzo di comunicazione, ma uno strumento che porta con sé una cultura. Se usare la lingua dei colonizzatori equivale a omaggiarne la cultura, usare una lingua locale - spesso ormai relegata a lingua minoritaria - diventa un modo per opporsi alla forza imperialista.

La questione della lingua non si limita, fortunatamente, al solo ambito accademico. Il panorama musicale contemporaneo è ricco di artisti che mettono in discussione le gerarchie sociolinguistiche. Se da un lato sempre più persone apprezzano artisti come Geolier o La Niña anche per le scelte linguistiche che compiono, c'è chi questa scelta non la condivide. Si leggono così commenti sul fatto che non tutti possano comprenderli, alla ricerca di una paradossale inclusione: le lingue (e le culture) dominanti si dipingono escluse da quelle che per anni sono state relegate ai margini.



Nell'halftime show del Super Bowl 2026, il cantante portoricano Bad Bunny si è esibito in una performance quasi interamente in spagnolo. Una scelta che molti si aspettavano, considerando il repertorio dell'artista, ma che assume un peso simbolico particolare nel contesto statunitense, in un momento storico in cui molte persone ispanofone temono di essere nel mirino dell'ICE.

Nelle edizioni passate dell'halftime show la lingua spagnola aveva fatto qualche comparsa, ad esempio nel 2020, ma mai come lingua principale della performance. Il tutto in un paese che solo nel 2025 ha designato l'inglese come lingua ufficiale federale e che, nell'era Trump, ha ristretto i parametri di ciò che può essere definito un "true (US) American".

A rendere il gesto ancora più significativo è la storia stessa di Porto Rico. Dopo l'annessione agli Stati Uniti nel 1898, furono avviati tentativi sistematici di imporre l'inglese come lingua d'istruzione nelle scuole dell'isola, nel tentativo di "americanizzare" la popolazione. Lo spagnolo, lingua madre della maggioranza dei portoricani, venne marginalizzato in ambito istituzionale ed educativo. La lingua divenne così terreno di scontro simbolico: non solo mezzo di comunicazione, ma spazio di negoziazione dell'identità e del potere.

Il Super Bowl rappresenta uno degli eventi più intrisi di spirito statunitense, quel tipo di prodotto culturale che spesso viene definito un'"americanata". Attraverso la sua performance, Bad Bunny non ha cambiato la natura dell'evento: l'ha resa coerente con la storia e la natura pluriculturale del paese.

di Sofia Ferrua

COME LA GENERAZIONE Z STA CAMBIANDO

IL MODO DI PROTESTARE

La Generazione Z sta ridefinendo il modo di protestare e di essere presente nel mondo.

Dal continente asiatico a quello americano, i movimenti si sono evoluti nel tempo e nello spazio, attirando sempre più attenzione mediatica e trasformandosi in un vero e proprio fenomeno storico.

Le proteste hanno assunto un significato sempre più legato alla volontà di cambiamento e alla richiesta di ascolto da parte di un'élite politica percepita come distante dalla realtà quotidiana dell'3 giovani. Guerre, instabilità economica, mancanza di prospettive e sfiducia nelle istituzioni alimentano un senso diffuso di precarietà. Le stesse istituzioni che dovrebbero proteggere, sostenere e tutelare l'3 giovani appaiono spesso chiuse nella propria torre d'avorio, più concentrate sugli equilibri - o meglio, sugli squilibri - geopolitici che sulle condizioni materiali della popolazione.

Le proteste avvenute in Bangladesh nel 2024 sono diventate un esempio emblematico di questa ondata globale, soprattutto nel contesto della recessione post-pandemica. Altri movimenti sono esplosi in Nepal, Indonesia, Filippine e in molti altri paesi. Una prima fase è stata definita "Primavera asiatica", a sottolineare il ruolo centrale della Gen Z nel continente. Il Bangladesh, in particolare, ha visto l'emergere del primo partito politico espressione della Gen Z, il National Citizen Party (in bengalese: জাতীয় নাগরিক পার্টি), che ha ottenuto rappresentanza parlamentare.

Le cause delle proteste sono molteplici e strettamente connesse alla specifica situazione politica e sociale di ciascun paese, ma è possibile individuare alcuni elementi ricorrenti: disuguaglianza sociale ed economica, corruzione delle élite, erosione democratica e aumento dell'autoritarismo.

Non bisogna però leggere questi movimenti come l'ennesimo scontro generazionale. Chi protesta lo fa nel tentativo di cambiare un sistema percepito come soffocante, in un mondo in cui la quotidianità procede mentre le notizie raccontano un futuro sempre più incerto.

La Gen Z è inoltre la prima generazione a essere costantemente esposta a un flusso continuo di informazioni attraverso i social media. Questi ultimi possono trasformarsi anche in strumenti importanti di consapevolezza e mobilitazione. Nel periodo post-pandemico è cresciuto il numero di content creator politicamente attiv'3, ver'3 e propri'3 influencer dell'attivismo. Secondo uno studio dell'agenzia di comunicazione Edelman, il 70% dell'3 giovani intervistat'3 è coinvolt'3 in una causa sociale o politica. La Gen Z è anche più propensa a boicottare aziende e a scegliere datric'3 di lavoro che rispecchino i propri valori.

Alcun'3 expert'3 sottolineano come l'elemento di novità non risieda tanto nei movimenti di protesta in sé, quanto nella loro capacità di diffondersi attraverso i social media e di raggiungere un pubblico internazionale. Lo si è visto anche in Italia, nelle mobilitazioni contro il genocidio palestinese, e in molti altri paesi, dove reti globali e locali si intrecciano e si rafforzano reciprocamente.

Nonostante la strada sia ancora lunga, esempi come il Bangladesh e la crescente presenza della Gen Z nello spazio pubblico - fisico e digitale - mostrano un cambiamento reale. Sempre più persone delle generazioni precedenti riconoscono che l'3 giovani possono influenzare il modo in cui immaginiamo e costruiamo il cambiamento. Forse è proprio da questa consapevolezza condivisa che può nascere una nuova idea di futuro.

di Rosatea Rota



LO STATO DELL'ARTE:

L'ARTE È POLITICA, TUTTO È POLITICA

"I make my own choices as a performer, as an artist, to do just that. While I have my own political opinions, which are my own, I think as a performer, especially in this kind of movie, [I try] to be as inclusive as possible to as many people as possible. I think we live in a strangely algorithmic and divided world right now, and so as an artist I'm always interested to do things that are apolitical, because we as humans are wanting to connect in some way"

Neil Patrick Harris, *Berlinale 2026*

L'apolitica. Apparentemente, l'opposto della politica. In quell'alfa privato si accumulano tutti i commenti contrariati per qualche presa di posizione troppo esplicita: una battuta in uno show televisivo, una dichiarazione sul palco degli Oscar, una strofa in una canzone, una protesta sul podio olimpico.

"La politica ha rovinato lo sport", "ha privato l'Eurovision di tanti artisti", quando musica, arte e cultura dovrebbero unire, non dividere. E invece, quando la politica "infiltra" queste dimensioni, sembra distruggere tutto. Non si può nemmeno più guardare Sanremo senza che la politica venga imboccata a forza.

Non ci imbarcheremo nell'impresa di stabilire quando qualsiasi terminologia legata alla politica si sia trasformata in qualcosa di scomodo. Piuttosto, può essere interessante chiederci se davvero questo prefisso sia sufficiente a svuotare la parola di significato.

Partendo da un presupposto etimologico, la politica rappresenta le vicende della polis: la vita nella città è politica. Se vogliamo essere ancora più precisi, possiamo passare dall'etimologia alla contestualizzazione. La polis, nell'Antica Grecia, era un microcosmo autonomo e relativamente isolato. Oggi, in un mondo globalizzato, quella polis si è allargata a macchia d'olio fino a coprire l'intero pianeta. Ciò che accade attorno a noi - dal palazzo condominiale alla lontana Hong Kong - è, a tutti gli effetti, politica.

Seguendo questo ragionamento, diventa difficile stabilire cosa sia politico e cosa meno, e la distinzione si fa ancora più sfumata quando si considera che anche dietro a ciò che definiamo "non politico" si muovono dinamiche e rapporti di potere invisibili.

Dietro la settimana del Festival di Sanremo, presentata come una fiera dell'apolitica, si nasconde un processo lungo un anno: la selezione del conduttore e del direttore artistico da parte dei vertici Rai - legati al Ministero dell'Economia e delle Finanze - e la scelta dei testi in gara. Un processo tutt'altro che neutrale, soprattutto se si considerano le critiche emerse negli anni scorsi sulla concentrazione di circa il 70% dei brani nelle mani di pochi autori, con conseguenti dubbi sull'imparzialità e sulla varietà artistica della trasmissione. Per non parlare della stretta relazione che lega il Festival della canzone italiana alla competizione internazionale sempre più discussa dell'Eurovision, soprattutto a causa dell'inscalfibile partecipazione di Israele come paese in gara.

Lo stesso vale per le competizioni olimpiche. La nuova presidente del CIO è un'ex atleta dello Zimbabwe, attualmente ministra della Gioventù nello stesso paese. Anche se non subito evidente, il contesto politico ed economico continuano a influenzare ciò che vediamo. Forse la ragione per cui gli atleti israeliani non sono stati squalificati sta nell'accordo commerciale esclusivo di diamanti (e armi) tra Israele e lo Zimbabwe, e il motivo per cui i veterani di guerra russi sono stati ammessi alle paralimpiadi sta nel vocale sostegno del presidente Mnangagwa a Putin e alla guerra da lui diretta.

Un altro esempio che si potrebbe fare è quello dei Bafta o degli Oscar, durante i quali è emersa con particolare forza la (non) presa di posizione del regista Paul Thomas Anderson nei confronti della narrazione del colonialismo. E' infatti la storia della segregazione razziale e della pulizia etnica nell'America contemporanea - pur con non poche critiche da parte di chi si occupa di rappresentazione e di studi decoloniali - a fare da colonna portante alla sua ultima opera, vincitrice dell'Oscar come Miglior film, *Una battaglia dopo l'altra*. Ma come può un prodotto che racconta di supremazia bianca e oppressione sistemica essere definita apolitica dal suo autore?

Si potrebbe obiettare che, eliminando questa "politica", potremmo finalmente goderci lo spettacolo senza interferenze. Ma, tornando al punto iniziale: se la politica riguarda la vita nella comunità, e se quella comunità coincide ormai con il mondo intero, cosa resta davvero fuori dalla politica?

Cos'è l'apolitica, se non l'illusione di potersi sottrarre alle dinamiche di potere che strutturano la realtà? Cos'è, se non il privilegio di poter guardare altrove?

"Il personale è politico", recitava uno degli slogan dei movimenti femministi della seconda ondata. Disinteressarsi della politica è un lusso che può permettersi solo chi non ne subisce direttamente gli effetti.

Così, intere tradizioni di pensiero vengono oscurate da narrazioni semplificate che promettono la possibilità di astenersi. Ma anche non scegliere è una scelta - e spesso rafforza lo stato delle cose. Non intervenire su un'asimmetria di potere significa contribuire, anche inconsapevolmente, alla sua riproduzione.

E allora, cos'è l'apolitica in un mondo in cui la sensibilizzazione è continuamente ostacolata - tra limitazioni all'educazione, restrizioni all'accesso all'informazione e pratiche di normalizzazione?

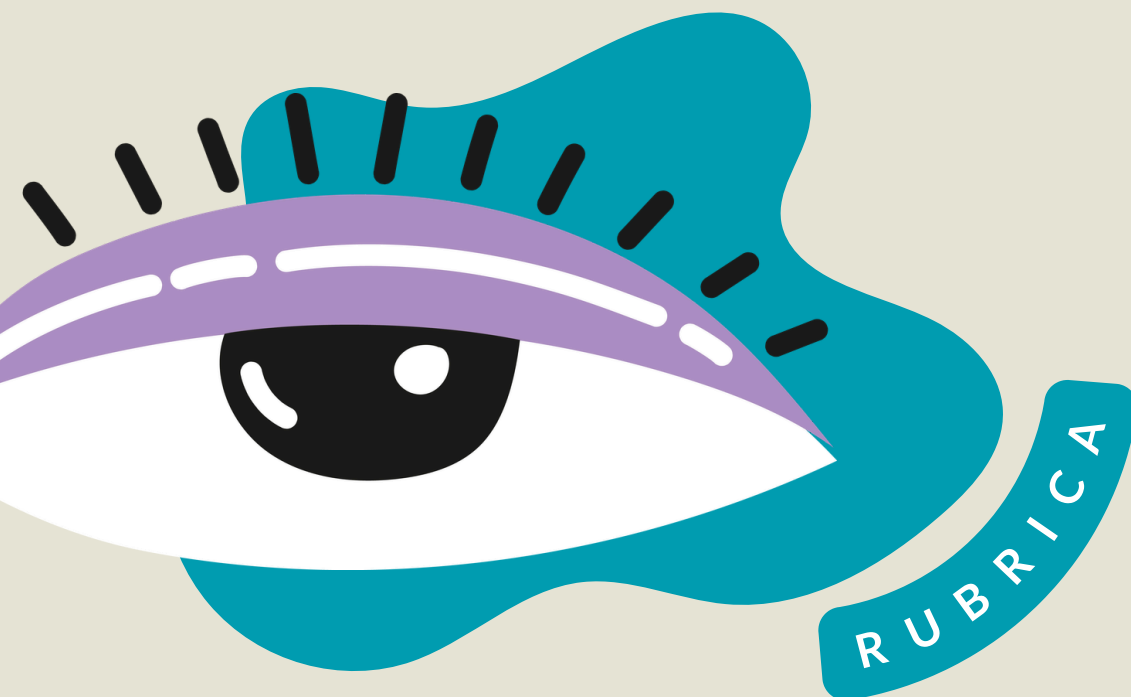
Siamo sicuri che l'apolitica non sia, essa stessa, una scelta politica?

di Zoe Cecchinato e Lada Bressi

VIGNETTA

A CURA DI LADA BRESSI





INCROCI DI SGUARDI

Incroci di sguardi vuole essere una rubrica di accompagnamento al magazine, creando uno spazio in cui condividere raccomandazioni di lettura, ascolto, visione e fruizione in modo da approfondire meglio alcuni temi già presenti negli articoli del numero o da conoscerne altri passando attraverso una lente diversa.

Più gli sguardi si incrociano, maggiori le prospettive ad allargare i nostri orizzonti.

CONSIGLI DELLA REDAZIONE



TG1 (2025) - CENTOMILACARIE

Una canzone che parla del contrasto tra la narrazione patinata della periferia come luogo distante dalla frenesia della città e la realtà cruda di chi ci abita realmente.



FIGLI DEI PALAZZI (2025) - SAYF E NÉZA

Dando un ulteriore sguardo sulla periferia e le contraddizioni che l'attraversano, questa canzone di Sayf e Néza sposta l'attenzione sulla vita di strada.



L'ODIO (LA HAINE, 1995) - MATHIEU KASSOVITZ

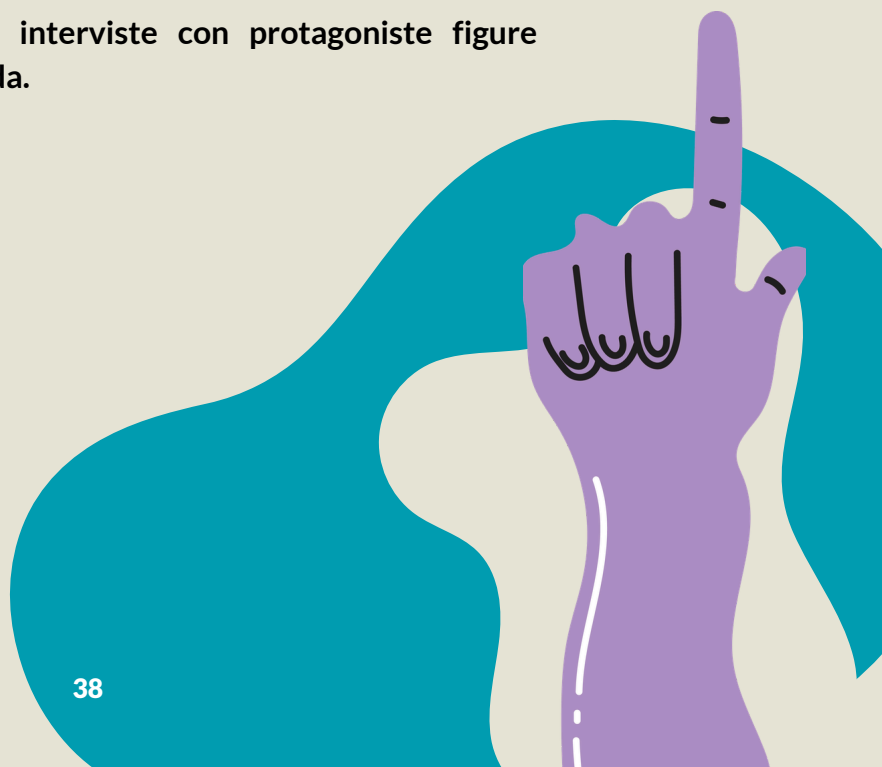
Ambientato nella periferia parigina, questo film di Kassovitz unisce riflessioni sulla resistenza e la lotta per liberarsi dall'oppressione.



LA PERIFERIA VI GUARDA CON ODIO (2025) - GABRIEL SEROUSSI

Una raccolta di dialoghi e interviste con protagoniste figure appartenenti alla vita di strada.

di Zoe Cecchinato



CHI SIAMO?

Change the Future è un progetto editoriale parte del Movimento Giovani e sostenuto da Save the Children Italia. Prende ispirazione dallo Slow Journalism e dai principi legati al diritto ad un'informazione seria e trasparente, al linguaggio inclusivo, alla necessità di valorizzare voci ed esperienze diverse. Siamo una comunità virtuale che crede nel potere dell'attivismo e nella forza delle parole. Ogni giorno ci impegniamo a costruire uno spazio dove il dialogo costruttivo ed empatico diventi un seme per il cambiamento.



SCOPRI
DI PIÙ SU
DI NOI



Gli articoli (o contenuti) sono stati scritto dall* ragazz* del Movimento Giovani. Le opinioni da loro espresse sono personali e non riflettono necessariamente la posizione di Save the Children. L'idea e l'originalità del contenuto appartengono all* autor*.

L* ragazz* restano titolari dei contenuti, concessi in uso non esclusivo a Save the Children per finalità educative e informative. La riproduzione, anche parziale, è consentita esclusivamente per uso personale e non commerciale, citando sempre la fonte.

**MOVIMENTO
GIOVANI**

per  Save the Children



@MOVIMENTOGIOVANI_STC